

A Napoli

Omaggio a Cederna urbanista e giacobino

NAPOLI. Non solo il suo nome su due grandi parchi urbani a Roma (Appia Antica) e a Napoli (nuova Bagno), ma anche la continuazione del suo lavoro di «giacobino dell'urbanistica»: di Antonio Cederna, giornalista-urbanista scomparso ad agosto del '96, vuol essere erede un nutrito gruppo di architetti e urbanisti, politici e pubblici amministratori. Lo hanno proclamato, nel palazzo comunale di Napoli, gli aderenti all'associazione culturale «Polis», e con loro il sindaco Bassolino. I vandali di casa nostra non devono avere tregua, i nuovi nemici del territorio e del vivere civile sono quelli che Cederna aveva previsto quando denunciava gli scempi e i loro autori. Infatti oggi ha ricordato il sindaco di Napoli - aree di illegalità ancora più estese richiedono un'azione repressiva sempre più decisa, al fine di riaffermare quel principio di legalità contro abusivismi d'ogni tipo e dimensione, principio sul quale ci sono stati errori e cedimenti anche da parte di una «vecchia cultura di sinistra». La colata di cemento, infatti, non ha risparmiato neanche le regioni tradizionalmente amministrare dalle sinistre (la differenza con gli scempi del Sud è forse solo... estetica); in tema di riforma urbanistica, poi, il governo dell'Ulivo non mostra fretta e le due proposte di legge - dei Verdi e del Pds - contengono «risposte insufficienti o ambigue», come ha sostenuto Luigi Scano. «Ma finché ci sono luoghi dove si pianifica, c'è speranza... come qui a Napoli dove vengono finalmente stabilite regole certe», ha affermato con un po' più di ottimismo Edoardo Salzano dopo aver denunciato rischiosi condizionamenti della proprietà immobiliare anche pubblica, come quelle delle Ferrovie.

Cederna usava valutare quel che si sarebbe potuto fare di utile (quanti parchi pubblici, chilometri di metrò e di fognature, scuole, ecc.) con i denari sprecati in autostrade destinate a incrementare la motorizzazione privata: e oggi - ha ricordato Mariarosa Vittadini - il continuo aumento del traffico impone l'ampliamento delle autostrade, spirale di spesa inarrestabile che impedisce di ripagare l'investimento e rischia di diventare infinita con la privatizzazione delle società concessionarie.

Non solo denunce (anche quelle relative allo stato dei Beni culturali, rievocate da Vittorio Emiliani), ma anche grandi vittorie per Cederna urbanista e politico: Paolo Bertolini ha ricordato la legge sul futuro di Roma («... ma non gli sarebbe piaciuto il sottopasso di Castel Sant'Angelo»). Antonio Iannello molti scempi sventati da lui che è stato «anima ispiratrice di Italia Nostra». Cesare de Seta, Vezio De Lucia, Italo Insolera hanno concluso annunciando prossime scadenze (fra cui la ristampa dei suoi ormai introvabili scritti) nella continuità di un impegno per la civiltà urbanistica.

Eleonora Puntillo

Dalla Prima

Credevo, sognavo che quel tempo fosse stato definitivamente sepolto, assieme ai gladiatori convertiti, ai leoni in lacrime, speravo davvero che ormai appartenesse alla preistoria della propaganda fidei, pensavo ancora che non avremmo più risentito quell'aria di sconforto corale e, forse, perfino sadicamente ricattatorio. Pensavo, insomma, che la Chiesa cattolica avesse compreso che l'arma dell'affiliazione, piuttosto che avvicinare alla fede, spesso aveva avuto l'effetto contrario; aveva semmai spinto verso la rivolta chi non desiderava condividere l'idea della religione come lutto, come terrore, come peccato. E invece sbagliavo davvero a pensare che tutto ciò appartenesse ormai al passato remoto dell'Italia demodestrata quando i presidenti della Repubblica non perdevano occasione di mostrarsi ingnocchiati in preghiera.

Sbagliavo e adesso tremo al pensiero che tutto possa ricominciare come allora. Se le cose stanno così, non mi resta che riaffermare la mia laicità, o meglio ancora, di non appartenere al popolo dei devoti di padre Pio.

[Fulvio Abbate]

Nel 1497 la Matthew, una piccola nave proveniente da Bristol, avvista la costa di una nuova terra

Cerca il Catai e troverai il Canada Cinque secoli fa il viaggio di Caboto

Un viaggio reale, ma nutrito di tutto l'immaginario medioevale. L'esploratore sognava di arrivare nel paese del Gran Can e delle sette città. Approdò nella terra degli orsi bianchi. Da oggi l'Italia lo ricorda in un convegno.

Alle cinque del mattino del 24 giugno 1497 una piccola nave proveniente da Bristol, la Matthew (chiamata così dal suo comandante, l'italiano Giovanni Caboto, in onore della moglie), avvista le coste di una terra che in seguito verrà chiamata Canada. La nave, di appena 50 tonnellate e 18 uomini d'equipaggio, tutti inglesi, eccetto un borgognone e un barbiere proveniente da Castiglione, presso Genova, era partita da Bristol il 20 maggio per toccare prima l'Irlanda e poi attraversare l'oceano, il verde mare delle tenebre, come era chiamato l'Atlantico nel Medio Evo.

Per attraversare l'Oceano, Caboto si era avvalso dell'esperienza dei pescatori inglesi che conoscevano il regime dei venti e le correnti del mare perché essi si spingevano sempre più allargò delle coste irlandesi per trovare pesce (soprattutto il baccalà), ma allo stesso tempo aveva nutrito queste conoscenze dell'oceano con i più straordinari sogni del Medio Evo: arrivare al Catai, o paese del Gran Can, alle isole delle spezie, alle sette città. Il tutto finanziato da lui stesso, perché l'allestimento della nave, secondo i patti stabiliti con Enrico VII Tudor, erano a carico della famiglia Caboto.

Caboto forse era giunto a Terranova, oppure sulle coste del Maine o anche della Nuova Scozia, ma battezzò il luogo «prima terra vista». Dopo aver piantato una gran croce, la bandiera inglese e quella del Leone di San Marco, e dopo aver esplorato un tratto di costa verso sud, fino a Capo Breton o fino a Capo Rice, e senza mai lasciare la spiaggia «a più di un tiro di balestra», rientrò in Inghilterra. Se il viaggio d'andata era durato più di un mese, quello di ritorno si consumò in quindici giorni, arrivando prima in Bretagna, poi a Londra dove buttò l'ancora il 6 agosto. In questo modo veniva aperta la via di comunicazione fra l'Inghilterra e la parte settentrionale del nuovo mondo, scoperto da Colombo nel 1492.

Al suo ritorno il re lo ricompensò prima con dieci sterline, e poi con una pensione a vita di venti sterline; lo autorizzò ad organizzare una nuova spedizione per l'anno successivo. Infatti cinque navi presero il largo nel maggio dell'anno successivo, ma una di esse si fermò in Irlanda mentre le altre quattro andarono incontro ad una tragedia. Secondo la testimonianza di Polidoro Virgilio (riportata da Francesco Surdich), la spedizione «... dapprima si diresse verso l'Irlanda, poi volse le vele verso Occidente e si crede che in nessun luogo abbia trovato altre terre, se non nella profondità dell'Oceano, nella quale assieme alla sua nave si ritiene che sia disceso, rapito dall'Oceano stesso, poiché dopo quella navigazione non comparve più in nessun luogo».

A differenza di Colombo, Caboto non lasciò un diario di bordo, perciò il primo viaggio, come tutta la sua vita, è avvolto dalla nebbia: non solo quelle della storia, ma anche quella reale, delle fredde acque dell'oceano settentrionale. Per diradare la nebbia



Giovanni Caboto salpa da Bristol nel 1497: dipinto di Ernest Board conservato alla Bristol Art Gallery

di quegli avvenimenti dobbiamo affidarci a diverse fonti. Una prima testimonianza è quella di Lorenzo Pasqualigo che scrisse da Londra ai suoi fratelli, a Venezia. Il 23 agosto 1497: «L'è venuto nostro veneziano che andò con un navilio de Bristo a trovar ixole nove, e dice haver trovato l'ige 700 lontani di qui terra ferma, ch'è el paexe de el Gram Cam. Ed è andato per la costa l'ige 300 e desmontato, e non à visto persona alcuna, ma è portato qui al re certi lazi ch'era tesi per prendere salvaxedine, e uno ago da far rede, e à trovato certi albori tajati. Sichè, per questo giudica che zè persone». Attraverso la lettera di Lorenzo Pasqualigo possiamo immaginare il comportamento di quello sparuto gruppo di marinai che, aggirandosi cautamente sulle spiagge incontrate, raccolgono quello che trovano, cercando e temendo allo stesso tempo trovare tracce di uomini sconosciuti. Ma un'altra lettera, quella di Raimondo da Soncino, ambasciatore del ducato di Milano presso la Corona inglese, dà a questo viaggio una dimensione ancora più straordinaria: «È ritornato a salvamento ed ha ritrovate due insule nove grandissime e fruttifere ed etiam trovò le sette citate lontane da l'insula de Inghilterra, lege 400 per lo camino de ponente». Infine un'altra testimonianza, molto più tarda, perciò arricchita di informazioni successive, quella del figlio Sebastiano. Riferendosi ad una carta geografica del 1544, dice: «I suoi abitanti indossano vestiti di pelle di animali e non combattimenti usano archi e frecce, lance e giavelotti, cla-

vedi legno e fionde. È una terra molto arida e vi sono molti orsi bianchi e cervi grandi come cavalli e molti altri animali ed anche una grande quantità di pesce (storioni, salmone, enormi sogliole della lunghezza di un braccio, e tante altre qualità di pesci) e quelli più numerosi sono chiamati baccalao».

A questo punto possiamo chiederci: cosa voleva dimostrare con quel viaggio Giovanni Caboto? Egli, raccogliendo le conoscenze pratiche dei pescatori inglesi e spingendosi nel cuore dell'oceano, dove voleva arrivare? Caboto voleva arrivare al Catai, dove voleva impiantare un «fondaco de spezie» attraverso un «passaggio» per dare al re d'Inghilterra una strada breve e veloce per battere la concorrenza spagnola e portoghese sulla via dell'Oriente. Da un lato l'esigenza di trovare un «passaggio» apre la porta ad uno dei più straordinari capitoli della storia inglese, appunto la ricerca di un «passaggio a nord-ovest» (titolo anche di un film con Spencer Tracy, del 1940), che mise radici nell'immaginario inglese e poi americano; dall'altro, evocando il fantasma delle «sette città», il viaggio di Caboto si inserisce in quella dimensione mitica che hanno molti viaggi nel nuovo mondo. Ogni grande viaggio, infatti, è un misto di realtà e fantasia, coraggio temerario e fredda valutazione dei fatti, un investimento in danaro ma anche una incursione nel regno dell'immaginario. Ed il viaggio di Ca-

boto fu proprio un miscuglio di conoscenza pratica e di immaginario popolare: da un lato la perizia dei pescatori di baccalà, dall'altro il desiderio di trovare la mitica isola Bressi o le sette città che aveva già spinto i commercianti di Bristol a finanziare qualche spedizione nell'oceano.

Nella lettera di Pasqualigo vi è un accenno curioso circa la preparazione del secondo viaggio: «El re li ha promesso, a tempo novo, navili 10 armati come lui vorà, ed ali dato tutti i presonieri, dà traditori in fora, che vadano con lui come lui à richiesto...». Più avanti dice che «... e sti inglesi li vano drieri a mo' di pazi». Segno evidente del successo avuto dall'italiano. L'equipaggio del secondo viaggio doveva essere composto soprattutto di uomini tratti dalle galere «dà traditori in fora», dai traditori in su. Si delinea così un aspetto della presenza inglese del nuovo mondo, una consuetudine che non avranno gli spagnoli, di mandare nelle colonie gli avanzi di galera.

Avevamo accennato alla presenza delle sette città nella lettera di Raimondo da Soncino. Cosa erano le sette città? Insieme al mito del Prete Gianni (un regno felice nelle Indie) e a quello dell'isola di Cipangu (il Giappone), all'isola di San Brendano (o isola che non c'è) alle isole delle spezie, le sette città attraversano i secoli del Medio Evo e seguono le peripezie della conoscenza del nuovo mondo. Vale a dire che questi luoghi, reali e immaginari insieme, cambiano di ubicazione, pur di non morire: infatti il regno del Prete Gianni, dopo essere stato cercato nel cuore dell'Asia, viene identificato in Africa ed alla fine in Etiopia, le sette città vengono cercate nel nord del Messico, l'Isola che non c'è viaggia nella letteratura, mentre il Giappone e le isole delle spezie (le attuali Molucche) divengono realtà.

Le sette città sarebbero state fondate da sette vescovi nei primi anni del VII secolo d.C. quando i Mori invasero la Spagna. Per non cadere prigionieri degli infedeli, sette vescovi presero il mare e approdarono nella favolosa isola di Antilia, dove fondarono le sette città. Iniziò così un mito che sarebbe durato fino alla prima metà del secolo XVI, quando gli spagnoli le cercarono al nord del Messico e scoprirono invece il Gran Canyon del Colorado, e spicero per la prima volta il bisonte. Loro guida era uno schiavo arabo, Estebanico, che già aveva accompagnato Cabeza de Vaca nel viaggio dalla Florida fino a Durango.

Erano secoli, quelli, in cui l'immaginario aveva una forza di attrazione straordinaria, faceva muovere migliaia di uomini in imprese impossibili, solo seguendo una voce, una immagine, un miraggio.

Nicola Bottiglieri

Tre giorni a zonzo per Roma

Il convegno «Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale» si svolgerà a Roma da oggi all'11 ottobre. È un convegno «itinerante», come forse è giusto visto che si parla di un grande viaggiatore: i lavori cominceranno stamane nella Sala del Cenacolo in vicolo Valdina, sotto la presidenza di Paolo Emilio Taviani. Nel pomeriggio si trasferiranno alla Società geografica italiana, in piazza della Navicella 12. Domani, sull'altare John Cabot University (che organizza il tutto, assieme all'Università di Roma Tre, alla suddetta Società geografica, all'Associazione italiana di studi canadesi e ad altri enti) in via della Lungara 233. Mercoledì, si torna in piazza della Navicella. Ci saranno relazioni sui viaggi di Caboto, ma anche sull'emigrazione italiana in Canada e sulla presenza genovese in Inghilterra tra XV e XVI secolo.

Un affascinante saggio di Eisenberg analizza come la musica «riprodotta» ha cambiato la nostra vita

Il mondo nelle orecchie. Grazie al fonografo

Dal rito al supermarket: da un secolo i dischi sono acquistabili da tutti. È un bene, ma lungo questa via abbiamo anche perso qualcosa...

Quando, tra la fine dell'800 e i primi del '900, grazie all'invenzione del fonografo, la più eterea fra le arti fu ridotta ad oggetto e merce, gli ultimi romantici insorsero contro la reificazione della musica, ma furono voci isolate cui nessuno prestò ascolto. Del resto, già a partire dal '700, in Occidente, la musica era andata perdendo quello stretto rapporto con la ritualità e il sacro che sino all'età dei Lumi aveva caratterizzato il suo aspetto cerimoniale: si pensi ai canti funebri o nuziali, a messe, oratori e passioni; come pure - sebbene più laicamente - alle marce, alle bande o ai cori militari.

Tuttavia, fino alla diffusione del fonografo la musica e la sua esecuzione conservavano tracce di ritualità, benché mondana, tra etichette e tabù (obbligatori ai concerti abito elegante ed applausi; vietati cibo e chiacchiere). Ma soprattutto nessuno poteva fruire della musica se non tramite l'esecuzione dal vivo, tranne i pochissimi in grado di coglierla astrattamente dalla lettura d'uno

spartito. L'invenzione di Edison è dunque destinata a rivoluzionare l'universo dei suoni, che viene ad essere compreso in un rullo e quindi in un disco che ognuno può acquistare per pochi soldi e ascoltare a cena o a colazione, senza bisogno d'essere il principe Leopoldo di Anhalt-Koethen con la sua orchestra di corte, sollecita nel soddisfare ad ogni ora gli appetiti musicali dell'aristocratico signore.

È giusto dal disco come oggetto di consumo prende le mosse l'insolito libro, in bilico fra il saggio e il racconto, dell'eclettico Evan Eisenberg (critico musicale di professione, ma anche appassionato cultore di economia, filosofia e medicina) sulla riproducibilità moderna dei suoni in rapporto alla ricezione musicale. Con il disco, sottolinea lo studioso statu-

collezionistico o alla voluttà di reiterare a nostro capriccio il piacere fuggitivo di questo o quel pezzo musicale. Acquistare un disco, attraverso la ripetizione dell'ascolto, ci consente di approfondire la conoscenza di un certo autore o brano - quantunque sia facile scambiare «il

possesso con la padronanza» - ma forse uno dei bisogni surrettizi che il melomane vuole appagare è quello di distinguersi come consumatore: portarsi a casa i quartetti di Scioaticovic non è proprio come comperare un dvd. Prima del capitalismo, sottolinea Eisenberg, un musicista suonava al cospetto di mecenati (di solito nobili, o ecclesiastici) e se la sua opera risultava soddisfacente riceveva un compenso. Oggi «la musica è una merce a pieno titolo, commutabile con la merce universale, il denaro». Anche se il commercio musicale ha una sua peculiarità, insita nel fatto che la spinta all'acquisto non coincide necessariamente con il desiderio dell'ascolto; sarà che ogni disco è un microcosmo e una raccolta di lp o di cd promette una scelta fra molteplici mondi virtuali, nei quali è gratificante anche solo il pensiero di trascorrere una mezz'ora.

Ma è questa passività, legata al solipsismo narcisistico dell'ascolto nel chiuso della propria monade

domestica («concerto» non significa solo suonare insieme, bensì partecipare come pubblico) e al venir meno della voglia di suonare uno strumento, che Eisenberg stigmatizza quali conseguenze negative del fonografo. Per non parlare della tecnologia digitale che sta dietro alla più o meno distratta fruizione del disco; in quanto la campionatura consente di prendere un brano e di modificarlo a piacere, trasfigurandolo in una falsificazione dove l'apporto umano sbiadisce e viene metamorfizzato in un inquietante gioco di prestigio elettronico.

Scrivendo Nietzsche che mentre le immagini scindono, la musica unisce: ma il panorama che il futuro prospetta pare sempre più delinearci all'insegna dell'immagine e dell'immaginario, della digitalizzazione, di Internet e dei mondi e fuggi di un convulso zapping musicale in cui Dioniso rischia di finire miseramente a brandelli.

Francesco Roat

ANDREA PAZIENZA

L'antologia illimitata



CD Rom e fascicolo in edicola a 30.000 lire

MILIO MANARA

L'antologia



CD Rom e fascicolo in edicola a 30.000 lire



Viaggio Multimediale nel mondo del cinema

CD Rom e fascicolo in edicola a 24.900 lire

Cd Rom IU